

IL SUONO E IL TEMPO

7notelette/re

5

Direttore

Cinzia GIZZI

Conservatorio “Santa Cecilia” di Roma

Comitato scientifico

Walter TORTORETO

Università degli Studi dell’Aquila

Paolo Rotili

Conservatorio “Ottorino Respighi” di Latina

Matthew NICHOLL

Berklee College of Music di Boston

Collana di studi musicali aperta a qualsiasi ricerca del settore, in particolare agli studi di prassi analitica, un campo che merita approfondimenti e si rivolge soprattutto agli studenti di musica. L'analisi delle pagine d'autore compete anche ai grandi interpreti e può rivelare una migliore interpretazione sublimando il linguaggio del compositore, ovvero rendendo attuale un linguaggio del passato. In questo senso il ricercatore, sia esso musicista o musicologo, può svolgere un lavoro di scoperta e di diffusione con l'intento di rivelare il senso dell'opera ricercando i dettagli, invogliato dal piacere del frammento. Scoprire quello che l'opera tace, liberare il senso del testo. Ricerca che talvolta si è rivelata fruttuosa con il recupero di opere ignorate, ovvero ritenute di scarso valore. Da tempo la musica contemporanea tende a inglobare mondi paralleli. La sfida è cercare nuove soluzioni analitiche che possano aiutare alla comprensione e all'interpretazione della nuova koiné musicale, abbracciando e unificando.

MARIO DONATONE

BLUES CHE VIAGGIANO IN PRIMA CLASSE

**LA LUNGA STRADA DELLA MUSICA
DEL DIAVOLO DALLE PALUDI DEL DELTA
VERSO IL MONDO DEL ROCK 'N'ROLL**

Prefazione di

FEDERICO ZAMPAGLIONE

CINZIA GIZZI

GIANLUCA DIANA



aracne



ISBN
979-12-5994-848-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 18 FEBBRAIO 2022

INDICE

- 11 *Prefazione*
FEDERICO ZAMPAGLIONE
- 15 *Prefazione*
CINZIA GIZZI
- 17 *Prefazione*
GIANLUCA DIANA
- 19 *Introduzione*
- 23 Capitolo I
“Key to the highway”
- 43 Capitolo II
“Worried life blues”
- 57 Capitolo III
“Matchbox Blues”
- 71 Capitolo IV
“Tomorrow night”

- 93 Capitolo V
“Where Did You Sleep Last Night”
- 111 Capitolo VI
“Nobody’s fault but mine”
- 135 Capitolo VII
“Nobody knows the way I feel this morning”
- 155 Capitolo VIII
“Nobody knows you when you’re down and out”
- 173 Capitolo IX
“This train”
- 193 Capitolo X
“I’m so glad”
- 215 Capitolo XI
“Love in vain”
- 231 Capitolo XII
“Cocaine blues”
- 247 Capitolo XIII
“Honkytonky train blues” — “I don’t know”
- 265 Capitolo XIV
“I’m gonna move to the outskirts of town”
- 283 Capitolo XV
“La cattiva medicina”
- 289 Appendice al capitolo I
- 293 Appendice al capitolo II
- 297 Appendice al capitolo III

299	Appendice al capitolo IV
301	Appendice al capitolo V
303	Appendice al capitolo VI
309	Appendice al capitolo VII
315	Appendice al capitolo VIII
319	Appendice al capitolo IX
327	Appendice al capitolo X
329	Appendice al capitolo XI
331	Appendice al capitolo XII
333	Appendice al capitolo XIII
335	Appendice al capitolo XIV
337	<i>Bibliografia</i>
343	<i>Ringraziamenti</i>

PREFAZIONE

Mario Donatone è il miglior pianista blues e soul con cui ho mai suonato. La scena italiana blues gli deve tantissimo, così come il sottoscritto.

Questo libro è una tappa molto particolare della sua traiettoria di musicista sempre in prima linea rispetto alla musica neroamericana, nella quale ha creduto e investito le sue migliori energie, ed è un grande piacere per me aggiungere le mie sensazioni di lettore coinvolto nella materia, oltre che di suo amico ultradecennale.

Io e Mario Donatone infatti ci siamo conosciuti negli anni '80, quando eravamo due giovani folgorati dal blues, e frequentavamo i club e i festival che fiorivano a Roma e in Italia in quell'epoca di grandi passioni musicali.

Lo vidi suonare per la prima volta in un locale di Trastevere che si chiamava Dorian Gray, e nell'intervallo scambiammo qualche parola. Lui mi invitò a suonare qualche brano con lui ma io ero uscito senza lo strumento. Così feci una corsa in motorino a casa, presi la chitarra e tornai, e così nacque la nostra amicizia e collaborazione che continua ancora oggi. Suonammo per un paio d'anni con la Roma Blues Band di Piero Fortezza, che era il gruppo più storico della capitale rispetto a questo genere musicale, e facemmo tante altre cose insieme, questo fino a quando io non mi proiettai nella dimensione di musica d'autore che ha poi segnato tutta la mia vita.

Questi ricordi mi danno l'occasione per raccontare qualcosa sulle origini della mia ispirazione musicale che non tutti conoscono. Il blues è stata la mia prima scintilla. Ho intrapreso la strada della musica perché volevo diventare un chitarrista blues, come Roberto Ciotti, che vidi suonare al Big Mama

mentre ero ancora liceale, grazie a mio padre che, intuendo la mia predisposizione, mi portò lì. La combinazione di sentimento e creatività che emanava questo stile mi colpì in modo fatale. La tradizione italiana ha molto da insegnare al mondo soprattutto dal punto di vista della vena melodica, ma la musica neroamericana ci ha aperto degli orizzonti importanti che noi neanche immaginavamo. Ci ha insegnato a vivere il ritmo in un modo più aperto e libero, e ci ha fatto meditare sulle possibilità infinite del suono attraverso un linguaggio diretto, emotivo e basato sull'empatia tra i musicisti. La mia generazione ha avuto il compito di filtrare e combinare questi diversi mondi musicali, e a questo proposito devo dire che il blues è sempre stato l'ingrediente invisibile ma fondamentale della mia scrittura e del mio modo di fare musica, anche con i Tiromancino.

Con Mario ho avuto modo, in questi ultimi dieci anni, di tornare a questo primo amore attraverso tanti concerti in cui abbiamo rivisitato il repertorio classico che abbiamo sempre amato. Inoltre abbiamo collaborato insieme qualche volta anche nei Tiromancino, e voglio citare in particolare Testaccio blues, il brano dedicato a Roberto Ciotti che c'è sul mio ultimo disco, nel quale Mario suona il piano Rhodes e quello acustico. Questo omaggio è stato un momento molto importante per noi, e ha disegnato un cerchio ideale che si chiude attraverso l'evocazione musicale del principale maestro e divulgatore del blues che abbiamo avuto in Italia.

Anche questa inaspettata opera scritta di Mario Donatone chiude in qualche modo un cerchio generazionale. Essa è una summa della sua esperienza di ascoltatore, musicista, cantante, accompagnatore di cantanti neroamericani, direttore di coro gospel, che ha attraversato ben quattro decenni. Il suo amore per la più genuina espressione blues e soul, nel tempo ha integrato sempre di più l'aspetto pedagogico con quello artistico. E in un'epoca in cui il jazz è entrato da qualche anno nell'accademia dei conservatori italiani mancava un'opera che offrisse alle nuove generazioni di studenti uno sguardo importante sul blues e sui suoi tanti aspetti culturali. Mario Donatone ha voluto, in un modo pragmatico tipicamente da musicista, partire dall'analisi di una serie di brani storici del blues arcaico per ripercorrere un'ampia parte della musica americana e i suoi molteplici aspetti. Lo sforzo di andare oltre la facile aneddotica e di presentare la complessità del linguaggio blues e la sua lunga storia agli studenti di musica di oggi è il primo pregio di questo libro. L'ampia e approfondita serie di argomenti a sfondo storico, sociologico, psicologico e letterario che sono a margine di questa musica e che vengono toccati nella narrazione aprono però molte finestre anche agli appassionati di lungo corso.

Inoltre l'analisi strettamente musicale dei brani dimostra che anche una musica antiaccademica come il blues può essere approfondita in modo serio, combinando uno studio strutturale al disvelamento di tante sfumature segrete e intime.

In generale "Blues che viaggiano in prima classe", grazie all'idea portante di indagare il legame tra il blues più antico e la musica rock, getta una luce importante su tutti quei presupposti culturali che sono alla base dell'attuale musica di massa. Questo libro quindi rappresenta un messaggio forte rispetto al valore della musica da cui tanti di noi sono partiti. Esso vuole essere un incitamento ad approfondire e studiare in modo consapevole e approfondito queste radici, nelle quali c'è ancora tanta ricchezza da scoprire. Roberto Ciotti stesso diceva che nella musica neroamericana più si andava a ritroso e più si trovava bellezza e spessore artistico. Per noi è stato forse più facile rapportarci ad un mondo che esercitava un'attrazione enorme in un'epoca in cui la gente dava un grande valore alla musica. Oggi si tratta di far riscoprire tutto questo mondo espressivo a generazioni apparentemente distratte ma che hanno grandi potenzialità in se. Questo libro è una scommessa su di loro, alla quale mi associo con grande energia e ottimismo. Con infinita stima e affetto.

FEDERICO ZAMPAGLIONE

PREFAZIONE

È con piacere e sorpresa che ho accolto la condivisione dello studio di Mario Donatone, musicista affermato, in piena attività concertistica, fra i pochissimi a rappresentare l'arte della musica blues. Il suo percorso musicale ha prodotto importanti incisioni che testimoniano progetti in solo, in trio, con varie formazioni, e non soltanto nel campo del blues: la produzione discografica infatti comprende anche lavori corali, omaggi a musiche d'autore (Verdi), opere accolte con entusiasmo e parole di lode dalla critica. Questo libro rivela un ulteriore aspetto dell'artista, la profonda conoscenza di una materia coltivata tutta la vita, una dedizione totale alla Musica che ha scelto di rappresentare. Non tutti i musicisti sentono il bisogno di approfondire la propria arte da un punto di vista storico, filosofico, sociologico e culturale. Questa esigenza che anima Mario – e questo libro lo documenta –, dota di un valore aggiunto il suo percorso artistico.

Personalmente apprezzo molto le testimonianze dirette dei musicisti, che certamente possono fornire ulteriori elementi alle ricerche degli studiosi propriamente addetti ai lavori, integrando la materia dal punto di vista di chi la vive in prima persona, la ama profondamente ed è in grado di osservarla da un'angolazione diversa e singolare, che può integrare gli studi specialistici.

Non è un caso la scelta del taglio, molto originale, dato alla ricerca: partendo dai brani – musiche note, suonate, incise, studiate, condivise, cantate e amate dal pianista –, le quindici composizioni d'autore, risalenti al periodo compreso fra gli anni Venti e gli anni Quaranta, offrono lo spunto per ripercorre la storia di questo genere musicale, fornendo un quadro molto approfondito e competente non soltanto degli aspetti storici, ma anche filosofici, sociologici ed evolutivi, con con-

seguito impatto sui generi musicali ancor oggi in voga e riferimenti agli artisti che nel corso degli anni hanno rappresentato le varie composizioni. La scrupolosità con cui l'autore analizza le variazioni che i protagonisti hanno apportato al brano di partenza, in un percorso storico che parte dalla prima incisione, è possibile solo a chi, come l'autore, questa musica la conosce profondamente ed è in grado di rilevare i cambiamenti, anche minimi, subiti nel corso degli anni, mutazioni che interessano i vari aspetti della parte propriamente melodica, del testo, della vocalità, dell'accompagnamento strumentale, delle armonizzazioni e riarmonizzazioni, riuscendo a cogliere anche il lato emotivo, legato all'intimo dell'interprete. Nell'esaminare le trasformazioni dello stesso brano, l'autore fa riferimento alle incisioni storicamente e artisticamente più significative, fornendo una discografia che si rivela anche una attenta guida all'ascolto, oltre che una preziosa fonte per chi necessiti di approfondimenti e indicazioni per poter fruire di quest'arte. Un lato importante della ricerca, in un periodo storico in cui l'eccessiva abbondanza di informazioni richiede una guida, per poter selezionare opportunamente il vasto materiale. L'attenzione con cui Mario Donatone descrive le varie sfumature che caratterizzano la vocalità, sia singola che corale, è frutto della personale esperienza, sia come solista che come direttore di cori. Lo stesso vale per gli elementi più strettamente legati al vocabolario della musica, che egli conosce bene in veste di pianista e arrangiatore. Il quadro storico, antropologico, sociologico fornito è l'attestato di un musicista di vasta cultura.

La storia del blues fa parte della storia del jazz, ma ha avuto un percorso parallelo, dal momento che i due generi (blues e jazz) esprimono due idiomi distinti e separati, nonostante le numerose convergenze nel corso degli anni. Per questo la storia del blues richiede trattazioni specifiche che ne delineino le tipicità. Ciononostante il blues ha influenzato tutti gli aspetti della musica popolare: si può affermare che tutta la musica popolare sia stata condizionata dal blues e suonerebbe in modo molto diverso se il blues non fosse nato.

Merita un commento l'approccio alla scrittura, caratteristica comune ad alcuni musicisti, a mio parere: lo si riscontra nel ritmo del testo, qualità che si aggiunge a quella della partecipazione nell'esposizione, come chi è abituato a donare la propria arte e dividerla con il pubblico.

Un volume originale, completo e di grande utilità nel percorso di studi storiografici dei Conservatori e degli Istituti musicali, senza distinzione di genere, in quanto parte integrante e indispensabile della storia della Musica in generale. Un'opera che arricchisce la letteratura dedicata alla musica blues.

PREFAZIONE

Nella primavera del 2005, assieme al sodale Pietropaolo Moroncelli con il quale da anni condividiamo il progetto Mojo Station in ogni sua forma, ci troviamo a compiere il nostro primo viaggio nel Deep South statunitense. L'anno di riferimento è importante, in quanto si era in un'epoca di cambiamento sostanziale nel mondo della comunicazione. Le reti sociali avevano da relativamente poco intrapreso il percorso che arrivò da lì a breve a permeare le vite di ognuno. La loro presenza nella quotidianità era ancora relativa e questo ci porta a riflettere oggi, come in quel momento la percezione del tempo che trascorrevamo fosse un misto di vecchie abitudini dell'era analogica unite a quanto giungeva da quella sintetica. Chiedo quindi cortesemente per quanto possibile e di interesse, a chiunque si appresti alla lettura di questo testo, di cercare di periodizzare dal punto di vista storiografico l'episodio che mi accingo a raccontare. Perché legato a doppio filo al testo firmato da Mario Donatone. Il nostro viaggio iniziatico nel mondo african american per eccellenza, ebbe un percorso abbastanza scontato, in quanto partimmo da Memphis, Tennessee, per dirigerci verso New Orleans, effettuare numerose tappe nel mezzo e al termine tornare nella città affacciata sul fiume Mississippi. Fu proprio lì che incrociammo, dopo una lunga ed estenuante ricerca di suoi eventuali concerti in quel momento, uno dei nostri eroi musicali più amati, il cantante e chitarrista Robert Belfour. Per chi non conoscesse il compianto bluesman scomparso nel 2015, consiglio caldamente di andare a cercare due dischi a sua firma intitolati *What's Wrong With You* del 2000 e *Pushin My Luck* del 2003, ambedue editi dalla label Fat Possum, dove da subito si viene avvinti dal suo puro hill country blues. Una vera ipnosi dai contorni psichedelici e dal carisma dirompente, che il nostro sapeva esprimere sia accompagnato da un batterista che in veste solista,

a voce e chitarra acustica. Certo, capitava spesso di trovarlo in jam session con altri, ma come il suo soprannome “Wolfman” ben chiariva, era fundamentalmente un lupo solitario, un vero hobo di altri tempi. Avemmo la fortuna di rintracciarlo in un pub senza pretese della midtown di Memphis, nello spettacolo del pomeriggio, attorno alle ore 17:00. Fu un’esibizione stellare, di una potenza inaudita, in cui Belfour, accompagnato come sempre dal suo esoterico ed inseparabile medaglione al collo, insinuò nel profondo dei nostri ascolti tutti i dettami e le regole dell’hill country blues, durante un doppio set di oltre due ore dove non cedette mai neppure di un millimetro l’intensità dello spettacolo. Dimenticavo, nel pub in questione che ora non esiste più, oltre ad una ragazza impegnata con i suoi drammatici fantasmi interiori, non vi era nessun’altro all’infuori di noi. A fine concerto, alla nostra osservazione carica di stupore sulla qualità del live davanti ad un pubblico pressoché inesistente, ci spiego in modo chiaro e netto che si trattava semplicemente del suo lavoro e che a prescindere dalla quantità di persone presenti, lui aveva un compito da svolgere. La forza dell’ordinarietà, talvolta, ha un valore enorme. Certo, se poi ti chiami Robert Belfour ed hai un talento fuori dal normale, le cose scivolano via con maggior facilità. Bene, la percezione che ho incontrato alla lettura del testo così gentilmente inviati dall’autore è proprio questa. Tra le mani avete un libro che ha dalla sua un pregio notevole: quello di eseguire un lavoro di divulgazione e formazione facendosi comprendere. Non accade così spesso nella letteratura dedicata al blues, in quanto sovente si ha la sensazione di leggere testi ben pensati, congeniati e scritti ma che a volte, risultano di non facile accessibilità. E se una regola è imperitura e valida sempre e comunque nel blues, è che si tratta di una musica popolare. La fruibilità è la ragion d’essere in ogni angolo delle culture che il blues racchiude. Donatone qui riesce ad offrire tanto al curioso che all’appassionato e financo al musicista, gli strumenti utili per scoprire e/o approfondire in base alle proprie peculiarità. Era un lavoro da compiere, perché in questo modo mancava, ed ora è realizzato. La stereotipia informativa è stata accuratamente evitata, grazie ad una capacità di narrazione che scevra dai canoni temporali, vi accompagna comodamente nella lettura. E questo è, senza dubbio alcuno, adesso al folkore african american in ogni sua prospettiva, sia questa filologica, sociale, musicale o antropologica. È un libro che somiglia molto a quei momenti in cui da pubblico ci si accinge, ognuno a suo modo, ad ascoltare un concerto atteso da tanto tempo e si avverte empatia anche con il pubblico sconosciuto che ci è attorno. È un libro che suona come un blues di quelli buoni. Buona lettura.

INTRODUZIONE

Può apparire bizzarro l'accostamento tra una musica nata in un mondo povero e marginale come il blues e il concetto di "prima classe", che rimanda ad hotel a 5 stelle, ville principesche e quote societarie da capogiro. Ma in realtà molta della migliore tradizione del blues cosiddetto "rurale" degli anni '20 e '30 del secolo scorso è stata la base più solida della fortuna anche economica di artisti "moderni" che nella seconda metà del Novecento hanno conquistato ingenti masse di ascoltatori in tutto il mondo con generi come il rock 'n'roll, il rock, il soul e il pop, moltiplicando in modo esponenziale e mai visto fino a quel momento i numeri del business musicale mondiale.

Quest'opera è dedicata a quel mondo artistico neroamericano tanto ricco di ispirazione quanto inconsapevole di questo suo futuro ruolo epocale, che si sviluppò durante quei decenni in alcuni dei territori più poveri del sud degli Stati Uniti. È dedicata a quei poeti e musicisti che ne facevano parte e che inventarono dal nulla una musica e una letteratura che di lì a poco contribuì a cambiare in modo radicale i costumi e la cultura del mondo occidentale. Quest'opera vuole analizzare e raccontare il blues attraverso quindici brani scritti e incisi per la prima volta in quel periodo mitico e per molti versi impenetrabile.

Parliamo di composizioni blues, spiritual, o di ballate, che attraverso la rivisitazione che ne hanno fatto alcuni dei più importanti solisti o band del rock, del soul e del pop dagli anni '60 in poi, sono state conosciute e amate dalle platee di tutto il mondo. Che le ascoltano e le amano tutt'oggi, spesso ignorando del tutto che sono state concepite da esponenti di una musica

poverissima e artigianale, fatta di artisti che suonavano strumenti costruiti in casa con materiali di fortuna, che non avevano avuto nessun insegnamento formale, e che si esibivano per pochi spiccioli agli angoli delle strade.

Spesso quando si parla del blues delle origini si tende a sintetizzarne il campo d'azione usando un termine geografico assai vago, che rimanda ad un mondo agricolo e sudista circoscritto ma in grado di evocare piantagioni di cotone e piccoli centri di fondamentale importanza come Jackson o Clarkdale. Questa espressione molto diffusa ma assai generica è "blues del Delta".

In realtà il fenomeno del primo blues attraversò un numero ben superiore di coordinate geografiche, che videro lo sviluppo di molteplici correnti stilistiche, nonché l'opera di individualità artistiche significative, tali da delineare un panorama assai più vasto e complesso.

Il blues del Delta del Mississippi era per molti aspetti alternativo a quello del Texas, mentre più a nord si sviluppava la cosiddetta scuola di Piedmont. In questo arco di tempo nascevano, inoltre, i primi stili urbani del blues, figli di una lunga incubazione nel mondo rurale e progenitori di tutto ciò che verrà dopo.

Tutte le trattazioni che riguardano il blues delle origini mettono in evidenza una vera e propria filiazione tra questa forma di musica neroamericana e la musica giovanile occidentale della seconda metà del Novecento. Lo studioso americano Ted Gioia rileva il forte rapporto simbolico tra *I can't be satisfied*, brano inciso da Muddy Waters quando era ancora un bracciante che veniva scoperto da un ricercatore e musicologo come Lomax, e l'hit generazionale dei Rolling Stones *I can't get no satisfaction*.

È ormai da tempo noto agli addetti ai lavori che il suono e il senso strutturale di chitarristi come Robert Johnson o Blind Lemon Jefferson sono stati l'ispirazione fondamentale del rock di gruppi come i Cream e i Led Zeppelin, o che personaggi come Bessie Smith e Sister Rosetta Tharpe hanno anticipato la marea montante dell'emancipazione femminile rappresentata da icone come Janis Joplin e Tina Turner, e che pianisti come Made Lux Lewis sono i padri di un approccio percussivo che attraversa tutta la vicenda popolare moderna, dal rock'n' roll di Jerry Lee Lewis al pop di Elton John e Billy Joel.

Non potremmo immaginare la poesia metropolitana e underground di un Tom Waits senza i paradossi alcolici di artisti blues come Amos Milburn, così come non tutti sanno che i fantasmi del mondo rurale che si agitavano nei brani di gente come Sleepy John Estes e Leadbelly hanno condizionato profondamente la sensibilità di gruppi rock di tutte le epoche, dai Beatles e ai Nirvana. E si potrebbe continuare per molto.